Condizioni militari dell'Italia nel 1871

DISCORSI

pronunziati

NELLA TORNATA DEL 3 MARZO 1871

DAL DEPUTATO

DOMENICO FARINI

Relatore della Commissione

PELLA LEGGE DI LEVA SULLE CLASSI 1850-51

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei Deputati
1871

Signori,

Per legge e per consuetudine, il Parlamento è chiamato ogni anno a rivolgere l'attenzione, ed esercitare il suo sindacato sulle condizioni dell'esercito, in due occasioni; sono queste: la discussione annua del bilancio; la legge per la chiamata del contingente annuale di leva.

Mancò in quest'anno la prima occasione; chè gli stati di prima previsione non furono da noi discussi: neppure lo potrà essere il bilancio rettificato; soltanto adunque la discussione dello schema di legge, ora sottoposto alla nostra disamina, ci offre campo di occuparci di cose militari. Ond'è che l'amico mio l'onorevole Corte ed io, divisando in questa contingenza di esporre, oltre alle considerazioni dipendenti da questo disegno di legge, altre non strettamente da esso dipendenti, ma che però ci sembrano di altissima importanza per il nostro organamento militare, abbiamo chiesta facoltà di muovere una speciale interpellanza la quale, collegata così con la discussione della legge, risparmierà il tempo della Camera. Il perchè, relatore della legge di

leva, per svincolarmi sino dall'apparenza della solidarietà che ho cogli altri membri della Commissione, io parlo in questo momento dal banco di deputato come interpellante.

Voi tutti sapete, o signori, che la bassa forza dell'esercito consta di due parti principali: di due categorie, la prima e la seconda; undici classi dell'una e cinque dell'altra.

Della prima categoria che costituisce la parte maggiore, il nerbo dell'esercito, io non intendo di tenere troppo lungo discorso.

Si può, a vero dire, dubitare se gli uomini di coteste 11 categorie in congedo illimitato, quando fossero richiamati, presentino immediatamente un sussidio valido ed efficace per completare l'esercito attivo.

Nel 1859, vigendo già la legge attuale, noi avevamo allora non 11, ma solo 10 classi di prima categoria; pure la nona e la decima classe dovettero essere lasciate ai depositi e non poterono minimamente venire adoperate per la guerra. Nel 1866 non si avevano quasi classi di prima categoria che avessero abbandonato il servizio da più di un anno, eppure oltre 20,000 uomini di prima categoria non furono nemmeno chiamati sotto le bandiere, ma vennero lasciati alle loro case, e quelli delle classi più vecchie richiamate si lasciarono ai depositi o perchè soggetti a riforma, oppure per essere più tardi versati nei quinti battaglioni.

In una parola, il dubbio che si può muovere è questo: hanno codesti uomini in congedo illimitato da così poco tempo lasciato il servizio, perchè richiamati al momento d'una guerra presentino l'utile sussidio di uomini istrutti e validi, che se ne attende, per l'esercito attivo? Essendosi ora di fatto abbreviata la ferma intorno a quattro anni, io dico schiettamente che credo

assegnamento efficace non possa farsi che sulle sette prime classi di prima categoria o tutto al più sull'ottava, e che, per contare sull'ottava e sulla nona, bisognerebbe a metà dell'interruzione del loro servizio richiamarle per qualche tempo sotto le armi.

Vi è, infatti, un sintomo che indica abbastanza chiaramente quale sia lo spirito che le prime categorie in congedo illimitato, i così detti provinciali, conservano; con quali predisposizioni per conseguenza accorrerebbero sotto le bandiere.

Il sintomo è la poca cura colla quale mantengono gli effetti di corredo che loro si lasciano quando sono mandati alle loro case.

Nel 1868 si rinnovò una pratica, già altre volte in vigore, di chiamare ad una rassegna annuale questi provinciali, e si trovò che il 20 per cento dei medesimi aveva completamente guasto e sprecato il proprio corredo.

Nè bisogna dimenticare che gli uomini di prima categoria in congedo illimitato, allorchè hanno compinto il ventesimosesto anno di età, potendo prender moglie, le classi provinciali più anziane sovrabbondano di vecchi padri di famiglia, i quali, accorrendo sotto le armi, obbediscono ad un obbligo che è loro imposto, ma non certo con tutte quelle disposizioni morali che sono necessarie per afforzare l'esercito.

Le classi di prima categoria in congedo illimitato, o qualcosa che molto loro rassomigli, si trovano, è vero, in ogni esercito. Ma nell'esercito francese, ad esempio, prima della legge del 1868, non si avevano nell'esercito attivo che sette classi, cioè uomini dai 20 ai 27 anni; dopo la legge suddetta, nello stesso esercito, si ebbero nove classi di prima categoria, uomini cioè dai 20 ai 29 anni.

In Prussia l'esercito attivo si compone di sette classi di prima categoria o, tutto al più, di otto classi, comprendendovi la più giovane della *landwer*, la quale può far parte dell'esercito attivo in tempo di guerra; ma queste classi, nei quattro anni che fanno parte della riserva, sono chiamate almeno due volte ad un periodo di istruzione annuale; e perfino le classi della *landwer*, ossia della seconda riserva, sono chiamate ogni anno per otto giorni sotto le armi.

Voi vedete dunque quale differenza passi fra gli uomini che compongono l'esercito attivo presso di noi ed in Francia od in Prussia: presso di noi codesti uomini toccano il 32° anno di età, in Francia il 29°, in Prussia il 28°: presso di noi codesti uomini, una volta inviati in congedo illimitato, non sono più mai, nei tempi normali, esercitati; in Prussia lo sono almeno tre volte durante i cinque anni del loro congedo.

L'altro grande riparto della bassa forza dell'esercito, come diceva, è quello delle seconde categorie.

Molte cose sarebbero a dirsi intorno a questa istituzione. Si può dire che comprende per legge tutti gli uomini che cadono nella leva e che non fanno parte della prima categoria; si può dire che questi uomini, secondo la legge, devono nel primo anno del loro servizio ricevere la istruzione, la quale deve durare per quaranta giorni, e rimanere poi fino al 26° anno a disposizione del Governo; si può enumerare la forza a cui queste seconde categorie ascesero nei vari anni; si può ricordare che fin dai primordi del regno d'Italia sino o compresa la classe del 1841, le seconde categorie furono addirittura incorporate e percorsero intorno ai cinque anni sotto le armi; sicchè la distinzione della legge non fu eseguita, furono arruolati tutti i requisibili; le seconde categorie diventarono adunque vere

prime categorie con ferma totale più breve: si può ricordare che dalla classe 1842 in poi le seconde categorie, se ne eccettui quella del 1848, più non ebbero la istruzione annuale.

Si può da ultimo osservare che il principio su cui esse si fondano, bastare per esse quaranta giorni di istruzione annuale, è contraddittorio coll'altro scritto nella stessa legge, essere indispensabili poi cinque anni per formare un soldato.

Ma, fatta questa esposizione sul congegno delle seconde categorie e sul modo in cui furono fin qui levate ed istrutte, sarebbe bene imbarazzato chi volesse segnalarne i servizi resi in guerra.

Nel 1859 le seconde categorie arrivarono ai corpi dopo la battaglia di San Martino: nel periodo dal 1860 al 5 settembre 1864, perchè incorporate, mutarono natura e furono vere prime categorie con ferma totale più breve.

Nel 1866 le seconde categorie 1842-1843 arrivarono ai depositi, e non istruite menomamente, al 18 giugno, sei giorni prima di Custoza. Quella del 1845 giunse ai depositi, e non istruita, il 18 luglio, cioè un mese prima dell'armistizio di Cormons!

Ve ne fu poi una, quella del 1844, la quale fu, sui primi di marzo, sotto pretesto dell'istruzione annua, chiamata sotto le armi; sul finire di aprile veniva incorporata: alla battaglia di Custoza aveva tre mesi di servizio. Io lascio che coloro i quali videro quelle povere reclute male vestite, peggio equipaggiate, dicano francamente nella loro coscienza, se più che utile, non fossero di grave imbarazzo in mezzo ai soldati anziani fra cui vennero frammiste.

Io non vidi a combattere quelle seconde categorie, ma le vidi nei corpi a cui aveva l'onore di appartenere, e

sto garante che, malgrado tre mesi d'istruzione continua e solerte, di soldati avevano il nome, non l'aspetto, non il portamento, non la disinvoltura, non la pratica, non la saldezza.

Per conchindere io vi dirò quale sia il concetto che mi sono formato delle seconde categorie. A mio avviso esse sono delle leve suppletive descritte in previsione di una guerra; sono, se volete, degli uomini in riserva, non dei soldati di riserva.

Ora, se fu sempre vero che, al momento di entrare in campagna è necessario di avere apparecchiati, per completare l'esercito attivo, soldati validi e con sufficiente istruzione, chi potrà mettere in dubbio qnesta necessità oggi, qnando vediamo in pochi mesi compiersi gnerre ed imprese che mente nmana neppure avrebbe immaginate? Chi potrà asserire che assegnamento efficace possa farsi per questo snlle seconde categorie?

Persino il loro numero, come voi lo leggete sulle situazioni, è in gran parte una fantasmagoria. Il nnmero di queste seconde categorie, le quali non hanno ricevuto mai la seconda e terza visita necessarie a constatarne l'idoneità fisica, vi inganna; imperocchè nella seconda e nella terza visita, che esse subiscono qnando sono chiamate in tempo di guerra, una gran parte deve essere riformata.

Io non ho alcnn dato preciso su quest'argomento; ma, per ciò solo che nella seconda e terza visita a cni si sottopongono le prime categorie, viene scartato circa il 10 per cento, sono tratto a conchiudere che a ben più del 10 per cento ascende lo scarto, per non idoneità fisica, che sncoede issofatto nelle seconde categorie chiamate in tempo di guerra.

Di più questa gente, come diceva, stata chiamata per nn brevissimo tempo sotto le armi nel primo anno

del suo servizio, o, peggio, mai chiamata, non ha mai ricevuto, per così dire, quella impronta che fa il soldato. Essi non sentono completamente l'obbligo al quale sono soggetti, e male rispondono quando sono chiamati. Nel 1866 delle seconde categorie 1842 e 1843 mancò il 5 per mille degli uomini, mentre che della prima categoria non mancò che il 2 per mille.

Affinchè queste mie apprensioni non siano tacciate di esagerazione, a me piace di chiamare in mio aiuto l'opinione di molti nostri militari su questo argomento.

L'onorevole La Marmora, il quale non può certo essere tacciato di parziale censura o disaffezione verso una sua creazione, nel dicembre 1864, rispondendo all'onorevole deputato Bixio, il quale si lamentava che le seconde categorie non fossero, per la prima volta, state chiamate per l'istruzione annuale voluta dalla legge, si esprimeva ad un dipresso nei seguenti termini: la chiamata annua delle seconde categorie essersi potuta fare nel piccolo Piemonte; ciò non potersi operare in Italia; lo sconcerto sarebbe più grande che l'utile. Mi si potrebbe replicare che oggi, avendo noi i distretti militari, istituiti dall'attuale ministro della guerra, nello scopo, fra gli altri, di istruire le seconde categorie, lo sconcerto svanirà. Ma l'onorevole La Marmora poco dopo accennava ad alcune sue idee di modificazioni alla legge di leva, per cui le seconde categorie dovrebbero stare sotto le armi un anno intiero; lasciando così intendere il modo, secondo lui, di trarne utile partito.

Già nel 1863 il generale Della Rovere era entrato francamente nel concetto della soppressione delle seconde categorie mediante una progressiva diminuzione, e ne dava l'esempio aumentando il contingente di prima categoria a 55 mila uomini.

In tutti e tre i progetti di ordinamento che furono presentati dopo il 1866, a questo o all'altro ramo del Parlamento, voi trovate spiccare sovra ogni altra la preoccupazione della istruzione, della riforma di queste seconde categorie. In uno di questi progetti voi trovate le seconde categorie ripartite in due parti: alla prima è impartita una istruzione di 5 mesi; alla seconda una istruzione di 40 giorni.

In tutti quanti questi progetti voi vedete espressa la necessità di determinare qual numero di classi di seconda categoria debba appartenere all'esercito attivo e quale ai corpi di presidio: in tutti voi vedete la preoccupazione di procacciare loro una istruzione migliore, cioè, a vece di quaranta giorni, or tre or cinque mesi. Questo rivolgersi continuo del pensiero degli autori dei progetti di riordinamento alla riforma delle seconde categorie, se non vi fossero altri argomenti, proverebbe, a mio credere, a sufficienza che questo delle seconde categorie è uno dei punti deboli del nostro ordinamento militare.

Egli è vero, o signori, che i fautori di questa istituzione, ricordano con compiacenza che dopo il 1859 qualche cosa di consimile alle seconde categorie fu introdotta nell'esercito francese, dove il contingente annuo venne ripartito in due porzioni. Costoro, a mio avviso, dimenticano che, nel far questo paragone, bisogna aver presenti le differenze che esistevano tra quel sistema ed il nostro, che fu imitato non copiato.

Le differenze erano queste. La seconda porzione del contingente francese era di 36,000 uomini su 100,000; ma fu poi ridotta a 13,000, ed a questa si dava, prima della legge del 1868, una istruzione di tre mesi nel primo, di due mesi nel secondo, e di un mese nel terzo anno, e, dopo la legge del 1868, di cinque mesi

ripartitamente nei due primi anni. Dimenticano che in complesso la differenza numerica fra i due sistemi è questa, che, mentre le seconde categorie nell'esercito nostro dovrebbero rappresentare circa i 26 ovvero 30 centesimi di tutta la forza, e ne rappresentano ora effettivamente i 40 centesimi, nell'esercito francese la seconda porzione del contingente non vi rappresentava che i 7 centesimi della forza totale dell'esercito attivo.

Vedete adunque che le differenze tra i due sistemi sono abbastanza rilevanti, e che di queste è necessario fare conto per portare giudizio esatto sulla differente efficacia.

Non vi parlo della Prussia. In Prussia non vi ha nulla di simile alle seconde categorie nostre. Là non vi ha quasi soldato che non abbia servito tre anni sotto le armi. Là si è convinti che in meno di due anni è impossibile formare un soldato, per quanto siano buone le attitudini naturali degli abitanti. Là si è convinti che quel denaro che altra volta si spendeva per istruire quel decimo del contingente annuo che non è incorporato, è denaro gettato, e da qualche anno non si dà più istruzione di sorta a questo contingente.

Accennato fin qui ai vizi intrinseci del nostro sistema di reclutamento, taccio di proposito della urgente necessità di disinfettare le sorgenti del reclutamento imputridite dai diversi modi di surrogazione. È un ampio problema morale, sociale e politico, che male si può sfiorare. Oramai tutti i popoli della Germania lo hanno risolto in uno stesso senso, e noi molli latini non possiamo, per quanto grandi sieno le nostre prevenzioni e ripugnanze, sottrarci alla analoga soluzione se non vogliamo porci, per questo soltanto, in una grande inferiorità di fronte ad essi.

Ma, oltre a questi difetti, intrinseci alla natura della

legge, ad altri ci troviamo esposti pel tempo dal quale vige nelle varie provincie, pel modo onde venne applicata. Dalla relazione intorno alla legge che vi sta sotto gli occhi voi vedrete già notato che nell'anno corrente e negli anni avvenire noi avremo una deficienza nella forza complessiva dell'esercito; deficienza, la quale riverbera appunto sulla parte essenziale di esso, cioè, sulle prime categorie.

A ben più gravi considerazioni si è tratti, se noi analizziamo i vari elementi onde oggi è composta la bassa forza dell'esercito. Perchè l'analisi non paia fondata su criteri arbitrari e frutto della mia fantasia, mi sieno permessi un ricordo ed un confronto.

Al 15 marzo 1866 noi avevamo nell'esercito 310 mila uomini di bassa forza mobilizzabile. La circolare ministeriale dell'8 aprile 1866, dalla quale desumo questa cifra, analizzata la istruzione dei vari elementi che la componevano, il tempo e le interruzioni di servizio di ognuno, ricordati i fatti di guerra a cui avevano partecipato e la straordinaria mobilità a cui negli anni prima l'esercito era stato abituato, ne traeva i più lieti augurii sulla campagna che stava per aprirsi. Udite quali erano:

« Nessuna potenza d'Europa potere avere disponibili in breve tempo un numero maggiore di soldati; nessuna assolutamente poterne destinare altrettanti al teatro di guerra di Italia. I soldati più giovani avendo 14 mesi di servizio, quelli in congedo illimitato una interruzione di poco più di un anno, un terzo della forza avendo fatte campagne di guerra e contro il brigantaggio, « l'esercito italiano a meno di un complesso « di circostanze difficilmente avverantisi due volte nella « vita d'una nazione, non si troverebbe mai nell'avve- « nire in condizioni migliori per la costituzione del « suo personale. »

Per quali cagioni la lusinghiera cambiale fosse a breve scadenza protestata, per quali motivi l'oroscopo, tirato a scienza di abbaco andasse fallito, lascio ad altri indagare. Sfuggivano al calcolo gli elementi imponderabili; ma, se questi elementi si sottraggono anche oggi ad ogni aritmetica valutazione, egli è certo a danno dell'oggi la delusione di allora e rende ancora più acerba la sentenza essere stato nel 1866 l'esercito all'apogeo della sua efficienza.

Egli è esaminando la situazione d'oggi coi criteri di quella d'allora che, fra gli odierni 334,000 uomini di bassa forza mobilizzabili, noi vediamo 34,000 uomini con appena due mesi d'istruzione, vere reclute: sicchè il numero, che pur si vede, si conta, si palpa, è di 10,000 soldati oggi più scarso. E sta a danno d'oggi l'avere poco istruiti almeno 130,000 uomini provinciali nella nuova tattica, dei quali 40,000 sono anche male istruiti nel maneggio e nel tiro delle nuove armi a retrocarica. Nessun soldato fece la fortunata campagna del 1859; quasi nessuno, perchè reclute, la più fortunata del 1860; oltre ad una metà mai vide la guerra; su tutti pesa la disgraziata del 1866. Dell'occupazione di Roma non mette conto, militarmente, parlare.

Ben più scoraggiante sarebbe, non per me, per coloro i quali tengono in gran pregio la lunga permanenza del soldato sotto le armi, il confrontare i 16,000 uomini d'ordinanza, che abbiamo attualmente mobilizzabili, colla forza forse quadrupla che vi era alla vigilia della campagna del 1866.

Le seconde categorie disponibili alla vigilia della campagna del 1866 erano tre; quella del 1842, del 1843 e del 1844; 80,000 uomini delle prime due, e 30,000 circa dell'ultima. Le prime due non erano istruite; l'ul-

tima, come dissi, fu incorporata colle prime categorie; cagione forse non ultima della debolezza di allora. Essa rappresentò nell' esercito quello stesso elemento di debolezza che oggi vi rappresenterebbero i 34,000 uomini di prima categoria dell'ultima leva. Le seconde categorie attuali salgono a 180,000 uomini, di cui soli 40,000 con un'istruzione di quaranta giorni, 140,000 non istruiti.

Sommato tutto, alla vigilia della guerra del 1866 l'esercito mobilizzabile era di 340 mila uomini, dei quali trenta mila con tre mesi d'istruzione, gli altri con non meno di diciassette mesi di servizio. Eranvi inoltre disponibili ottanta mila uomini di seconda categoria mai istrutti; oggi noi abbiamo 334 mila uomini mobilizzabili, di cui 34 mila con appena due mesi di servizio, gli altri con più di quattordici mesi di servizio. Inoltre sonvi ora disponibili 140 mila uomini di seconda categoria non istrutti, 40 mila uomini con un'istruzione di 40 giorni. Effettivamente, adunque, oggi abbiamo più uomini disponibili che allora non si avessero: meno, tutto al più, uguale numero di soldati: i fattori ponderabili delle qualità; servizio, istruzione, interruzioni di servizio, campagne di guerra oggi meno vantaggiose che allora non fossero.

Di questo momento critico svariate furono le cagioni: alcune, per così dire naturali, non avrebbero potuto essere evitate; altre inerenti alla natura della legge, e questa avrebbe dovuto essere più presto riformata; altre dipendenti dal modo con cui la legge fu applicata, e queste ultime avrebbero dovuto evitarsi approfittando di quella specie di latitudine che le interpretazioni della legge di leva hanno sanzionato; doversi cioè la ferma dei 5 anni sotto le armi ritenere come limite massimo da non oltrepassarsi, e

non come termine assoluto da raggiungersi. Procedendo su questa via, spiutivi dall'esempio che nella campagna del 1866 anche i soldati con tre anni di servizio avevano pur fatto buona prova in altri paesi, noi avremmo dovuto accrescere la forza dei contingenti annui di prima categoria, obbedendo così anche alle esigenze della finanza.

Su questa via procedettero risolutamente le altre nazioni, mentre noi restammo per lungo tempo quasi stazionari. Vi procedette l'Austria, la quale immediatamente dopo la campagna del 1866 ridusse il servizio sotto le armi a tre anni; vi procedette il Belgio, il quale lo ridusse a due anni e mezzo; vi procedette la Francia, la quale, sebbene scrivesse nella legge del 1868 che, invece di sette anni sotto le armi, i soldati vi starebbero cinque, apparve, dai commenti del maresciallo Niel che la difendeva davanti al Senato ed al corpo legislativo, che effettivamente la permanenza del soldato sotto le armi in tempo di pace non avrebbe oltrepassato tre anni e tre mesi.

Ora mi sia permessa una parola sopra un'altra parte molto importante del nostro personale, voglio dire gli uffiziali. È questo argomento delicatissimo: lo tratterò calcando le orme degli ultimi tre ministri della guerra.

Il numero degli uffiziali sopravanza ancora oggi di forse 3000 quello necessario pei quadri dei corpi. Due anni sono un ministro per la guerra avvertiva che, tra gli uffiziali in aspettativa, ve ne erano oltre 1600 non idonei al servizio. Otto mesi sono un altro ministro per la guerra, senza parlare del numero, senza distinguere quelli che erano in aspettativa da quelli che erano in servizio attivo, si contentava di asserire: « soverchio il numero degli uffiziali; alcuni per circo-

stanze eccezionali assunti a gradi superiori alle loro attitudini; altri per fisiche infermità inetti. »

Queste stesse cose a un dipresso ripeteva ultimamente l'attuale ministro della guerra, presentando al Senato un disegno di legge per far rivivere l'antico disegno del suo predecessore il generale Bertolè-Viale, ossia quella parte dei provvedimenti finanziari pel pareggio dei bilanci, che costituiva l'articolo 3 della legge sull'esercito.

Ora, diciamolo schietto, questa ruvida sentenza nella sua indeterminata crudità, senza riferirsi ad una categoria speciale di persone, senza riferirsi ad un numero preciso, quante suscettività non doveva ferire, quanti interessi minacciare! Ne avrà esatta ragione chi consideri e ricordi di quali diversi elementi si componga il corpo degli ufficiali del nostro esercito.

Io fui profondamente addolorato dei timori, dei sospetti, delle disperazioni che si ingenerarono nell'animo di molti. Ora gli effetti di questa scossa morale credete voi che si siano dileguati perchè la scossa fu prolungata? Vi ingannate. Tutti sanno che inetti vi sono; tutti sanno che nell'anno passato la Camera decretava un' epurazione; tutti sanno che il ministro della guerra attuale la riproponeva testè al Senato; tutti pensano che l'epurazione, calmati i tempi, avrà pure il suo corso; quale sia l'animo di tutti, lascio a voi immaginare!

L'epurazione vi dovrà essere, e vi avrebbe dovuto essere, quand'anche il numero degli ufficiali non soverchiasse il bisogno; ma provvedimenti di siffatta natura andrebbero prima eseguiti che annunciati, e non andrebbero mai coloriti come espediente di finanza. Lo scorcio del 1866 ne sarebbe stato il momento opportuno; e gli onorevoli ministri della guerra d'allora,

discepoli dell'onorevole La Marmora, avrebbero dovuto imitare quello che egli fece dopo il 1849 nell'esercito piemontese. Sullo scorcio del 1866 si sarebbero dovuti vagliare i meriti, gli errori, le colpe, se ve ne erano, di ciascuno; l'esempio doveva discendere dall'alto perchè avesse efficaccia su tutti, a ciascuno conveniva distribuire le ricompense secondo le proprie opere; perchè è inutile affermare, e quest'affermazione fu udita anche nel nostro Parlamento, che noi Italiani non valghiamo nelle armi, riproducendo quasi un detto del cardinale D'Amboise a Nicolò Machiavelli, ambasciatore della repubblica fiorentina a Nîmes: « Les Italiens n'entendent rien aux affaires de la guerre; » quando poi non si vuole, non si sa, o non si può correggere la causa della nostra pretesa inferiorità.

Machiavelli dava nel suo *Principe* una risposta a questa sentenza; è breve e vi prego di udirla: « Qui, in Italia, è virtù grande nelle membra, quando non mancasse nei capi. (*Bene!*) Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con la forza, con la destrezza, con l'ingegno. Ma, come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui surto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, ha sempre fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. »

Se dunque sullo scorcio del 1866 noi avessimo proceduto all'epurazione, oggi, servendomi della frase di un ministro della guerra, l'esercito sarebbe uscito da

una deplorevole condizione di cose, dal danno materiale di contenere un numero di ufficiali inetti, dal danno morale che su tutti riverbera; e badate che Napoleone I lasciava scritto nella sua corrispondenza con re Giuseppe che negli eserciti, e soprattutto nelle guerre, la questione morale entra per tre quarti nel bilancio delle forze sulla questione materiale. (*Bravo!*)

Noi avremmo così a quest'ora tagliata quella pesante catena che smorza lo zelo, snerva gli animi, sfata l'entusiasmo, toglie a tutti la lusinga e la certezza dell'avvenire, la quale tranquillizza ed incoraggia nell'adempimento dei propri doveri.

Rimettendo, come noi facemmo sin qui, al tempo di fare quello che noi avremmo dovuto compiere, accettando sin qui per sola alleata la morte, noi abbiamo col soffio suo paralizzato quel corpo il quale sopra tutti deve vivere una vita robusta e rigogliosa.

Un altro argomento importante è quello dei sott'ufficiali. Da un corpo di sott'ufficiali modesto, laborioso, educato, istruito ogni esercito ha sempre tratto grande vantaggio; la necessità di un tale corpo è tanto maggiore quanto più è breve il tempo in cui i soldati rimangono sotto le armi, quanto più gli eserciti sono numerosi. Bisogna che la carriera del sott'ufficiale sia fine a se stessa e non mezzo ad una carriera superiore.

Io non intendo che nessuno debba essere escluso dalla promozione ad ufficiale, ma voglio che la promozione sia data a chi all'istruzione ed educazione speciale militare accoppia l'istruzione generale e l'educazione che si richiedono in ognuno, prima che soldato, come uomo e come cittadino. Bisogna intanto che il sott'ufficiale, nelle movenze del vivere, abbia tutta quella maggiore larghezza che è compatibile colla

disciplina; bisogna che il sott'ufficiale, nelle pratiche del servizio, abbia tutta quella considerazione che ne stimola lo zelo quanto ne è maggiore la responsabilità.

Nel 1865 qualche cosa si fece in questo senso; d'allora in poi, piuttosto che allargare, si è stretta la mano. Nel 1866 si credette far molto colla legge che fu chiamata dell'affrancazione e del riassoldamento con premio; ma, tacendo anche che questa legge ribadì il principio della surrogazione, si può dire che essa non raggiunse il fine che si proponeva. Al finire del 1869 si avevano 1553 riassoldati di meno che non fossero gli affrancati. Se noi procediamo di questo passo, potrebbe toccare a noi ciò che il maresciallo Niel presagiva nel Senato di Francia: « Il pourrait arriver un beau jour que la caisse eût beaucoup d'argent et le pays pas assez de soldats. »

Il sott'ufficiale, si dice, abbandona l'esercito sulla semplice lusinga di un impiego che gli dia maggior libertà ed agiatezza di vita. Ebbene, cosa impedisce che il Governo colle sue mille amministrazioni, colle sue migliaia d'impieghi garantisca al sott'ufficiale, dopo un certo numero d'anni di servizio continuo, lodevole, zelante, un impiego nelle amministrazioni dello Stato, nelle poste, nei telegrafi, nelle amministrazioni comunali ed altre?

Intanto un soprasoldo giornaliero, dato dal Governo, lo alletti a perdurare in servizio finchè raggiunga il tempo necessario per ottenere l'impiego.

A coloro che si scandalizzassero perchè io addentro senza pietà lo scalpello nel vivo delle carni, perchè metto in mostra le nostre debolezze, io posso rispondere che esse possono essere da noi ignorate, o non volute sapere, che esse sono ampiamente conosciute da tutti coloro cui interessa conoscerle.

Il Governo inglese, non sono molti anni ci ha dato un imitabile esempio, nominando una Commissione d'inchiesta sulle condizioni della difesa del proprio paese, stampando disegni, sonde, ancoraggi; stampando e rendendo di pubblica ragione le memorie dei suoi generali ed ammiragli.

Il silenzio, il mistero, non bastano colla facilità delle comunicazioni e delle indagini a nascondere lo stato nostro ai nostri nemici; il silenzio può bastare ad addormentare noi in una beata sicurezza, ed è dovere d'ognuno rompere l'alto sonno nel capo a tutti coloro i quali all'indomani di un disastro, son pronti a scusarsi colla propria ignoranza, a coprire la propria responsabilità, o colla propria buona fede, o colla propria incompetenza. (Bene! *a sinistra)*

Una grave risponsabilità, o signori, pende sopra di noi. Noi non abbiamo ancora letto il rapporto ufficiale sulla campagna del 1866, ma abbiamo avuto una relazione ufficiale di tutte le disposizioni date dall'amministrazione della guerra per i preparativi della campagna e durante la campagna. È un volume di 500 pagine, e se aveste la pazienza di scorrerlo, vedreste ad ogni momento questa insinuazione: che le economie sempre crescenti, imposte dal Parlamento, erano quelle che avevano messo il nostro esercito in condizioni tali da non corrispondere, malgrado i sublimi sforzi dell'amministrazione, alla giusta aspettativa del paese.

Vi ha di più. In un opuscolo stampato a Torino nel 1860 e diretto agli elettori di Biella, l'onorevole La Marmora, per difendere la propria decennale amministrazione dalle accuse che gli venivano mosse dopo la campagna del 1859, ascoltate come giudicava la nostra responsabilità:

« Voi dovete sapere che l'organizzazione di un esercito abbraccia anzitutto la disciplina, l'istruzione, l'amministrazione e lo spirito militare; ebbene di queste cose essenzialissime la responsabilità è tutta del ministro della guerra, ed io l'assumo volentieri. Ma per quello che riguarda la forza, o diremmo meglio il numero dell'esercito, essa dipende dalla spesa che si vota nei bilanci, dalla legge organica sul reclutamento, che è stata votata dal Parlamento, e finalmente dalla quantità dei soldati che ogni anno si prelevano con apposita legge. Siamo dunque sempre nella legge, e perciò la responsabilità non è più del Ministero, ma bensì del Parlamento.

« Ma allora, direte voi, perchè i giornali accusano il ministro di ciò per cui il Parlamento e massime i deputati sono responsabili? Andate a cercare la ragione nelle botteghe dei giornali. »

Se tanta adunque è la nostra responsabilità, è tempo una volta che noi soddisfacciamo ad essa, ciascuno di noi dicendo ciò di cui l'esercito ha bisogno, concedendo, tutti, i mezzi perchè questi bisogni vengano soddisfatti.

E molti altri sono ancora, a mio avviso, i nostri bisogni.

Noi trasformammo recentemente le armi per le nostre fanterie in un fucile a retrocarica; ma, sopraffatti dal bisogno, direi dalla smania delle economie, arrestammo ad un certo punto la trasformazione: era stata ordinata per 525,000 armi, e fu arrestata a 475,000. Si volevano dapprima in magazzino 115 milioni di cartucce, non se ne fecero che 80 milioni.

Bastano queste armi trasformate? A mio avviso non bastano nè per numero, nè per qualità.

Non per numero perchè, senza mettermi a discutere

se oggi si debbano avere o tre fucili, o un fucile, o un fucile e mezzo per uomo, io leggo in un opuscolo anonimo, di cui forse l'onorevole ministro della guerra saprebbe indicarmi la paternità, leggo, dicevo, che sono indispensabili 800 mila armi a retrocarica pel regno d'Italia, ed in quello scritto si proponevano 400 mila armi nuove, e 400 mila armi trasformate.

Non per la qualità, perchè il congegno di questo fucile, per quanto sia perfetto, non potè procacciargli le altre qualità che gli mancavano come fucile caricantesi dalla bocca: non la portata, non l'esattezza del tiro, non la penetrazione. Non bastano dacchè i nostri vicini ne hanno dei migliori.

Del resto quello stesso scritto poc'anzi ricordato, aggiungeva che le armi trasformate avrebbero poi dovuto servire per le riserve. Oggi dunque noi abbiamo l'esercito attivo armato come dovrebbero essere armate le riserve. (*Sensazione*)

E le nostre artiglierie? Sono esse abbastanza numerose, abbastanza mobili, hanno la rapidità, l'efficacia, l'esattezza, la portata di tiro che loro si conviene?

Io veramente qui, parlando delle armi, e più specialmente delle artiglierie, mi perito a dare risposte troppo assolute alle mie domande, potendo avere per contraddittore un così distinto artigliere come è il ministro della guerra. Ma parlando dell'artiglieria da campagna, io posso notare che noi abbiamo 2 pezzi per mille uomini; l'Austria ne ha 3 ogni mille uomini. I nostri corpi d'armata nel 1866 ebbero da 54 a 60 pezzi; i corpi d'armata austriaci avevano 80 pezzi; i Prussiani 92. E se voi scorrete il secondo rapporto sulle operazioni del 23 e 24 giugno 1866, voi trovate notato quasi ad ogni periodo dell'azione che la preponderanza numerica delle artiglierie nemiche ci obbligava ben pre-

sto ad abbandonare le posizioni, malgrado gli sforzi delle nostre truppe.

E sulla crescente importanza, sul perfezionamento delle artiglierie, ben più istruttiva è una lettera dello sfortunato generale Wimpfen, che appose il proprio nome alla capitolazione di Sedan. Permettetemi questa breve citazione:

« Il est à remarquer que si nous avions eu de l'artillerie en état de lutter, dans cette campagne, avec celle des Prussiens, leurs succès auraient été moins grands; mais lorsque nos projectiles éclataient à 2000 o 2400 mètres, les leurs portaient 1000 mètres plus loin; il arrivait que les artilleurs prussiens tiraient comme à un polygone et rectifiaient leur tir de manière à briser une partie quelconque de notre matériel. Nos ennemis, certains de la supériorité de leur arme en ont inondé nos champs de bataille et ce n'est généralement qu'après nous avoir écrasés de leurs projectiles qu'ils faisaient marcher leur infanterie. Au bois de la Garenne j'avais fait placer trois batteries: je dus les faire retirer en raison de l'impuissance de leur feu et de leur désorganisation par celui do l'ennemi. On était sûr de voir nos pièces atteintes en trois coups. »

Dopo la quale citazione, sopra questo argomento dell'armamento, a me non rimane che rivolgere una calda e fiduciosa invocazione al ministro della guerra. Alla sua personale iniziativa, l'esercito deve già i perfezionamenti che s'introdussero nelle artiglierie dal 1863 al 1866. Vinca egli oggi quegli stessi ostacoli, quelle stesse titubanze, quelle stesse incertezze, quella stessa inerzia, quelle stesse resistenze che allora ha superato. La via deve essere a lui, oggi supremo amministratore delle cose militari, ben più facile e sgombra che allora non fosse.

Vi proceda dunque diritto e veloce: rovesci quegli stessi ostacoli che altrove ed in altri tempi, se rispettati, avrebbero impedita l'adozione della carabina Delvigne, del fucile Dreyse, del cannone Treuille de Beaulieu, del cannone Neumann, ed il paese gli sarà grato del nuovo benefizio.

Altro argomento che non può essere più a lungo trasandato è quello della difesa dello Stato. L'esperienza, l'arte e la scienza militare insegnano che la natura ha fatalmente segnati i luoghi dove si definiscono le contese dei popoli.

Noi, costituiti appena oggi, non abbiamo potuto, dietro questa scorta, col lume dell'esperienza, procedere risoluti: indi dubbi, incertezze, dispareri, lunghe consulte, opposti avvisi, inazione.

Poco si fece dopo il 1859; nulla dopo il 1866. Non è questa la sede per addentrarmi ad esaminare ed a criticare ciò che si è fatto prima del 1866.

La sintesi per me è questa. Noi raccogliemmo insieme, colle varie provincie che vennero formando il regno d'Italia, una somma di piazze, le quali, per questo appunto, non costituiscono un sistema logico e razionale di difesa delle nostre frontiere, e delle zone successive.

I due gruppi principali di queste piazze, collocati nell'Alta Italia, furono in origine eretti uno contro l'altro; sicchè, anche per quelli i quali non sono intelligenti delle cose militari, è evidente che nella somma alcune di queste piazze si eliminano, o se volete si duplicano con gran danno della difesa, nella quale, soprattutto, la dispersione della forza è perniciosissima. Codesti due gruppi presupponevano la base di operazione con le spalle volte a quelle Alpi, che noi dobbiamo oggi guardare cogli occhi, attentamente vi-

gilare; al di là delle quali dovremmo ricacciare chi si attentasse di scenderne.

Io prego coloro che si cullassero in una beata sicurezza, dacchè il mostro del Quadrilatero venne nelle nostre mani, a pensare che, essendo esso stato eretto a scopo diverso a quello cui oggi deve servire, cioè contro di noi e non per noi, esso ha grandemente perduto della propria importanza. Non dormano fidenti e pensino che la nostra vasta frontiera è completamente aperta da ogni lato; il solo nostro arsenale è assolutamente in balìa al primo che scavalchi le Alpi, l'unico nostro polverificio è la prima tappa di chi scendesse di Francia; i nostri porti, le nostre città marittime sono a discrezione di chi le voglia bombardare.

Altra volta si pronunciò un motto spiritoso, che formò poi una teoria sul bombardamento: « Bombardare, diceva il conte di Durford, equivale a rompere dei vetri con delle ghinee! »

Spero che, dopo gli esempi dell'ultima guerra, nessuno invocherà più questa teoria.

Riguardo alle piazze di Piacenza e di Bologna, un compianto generale del Genio molto argutamente le definiva come la negazione della fortificazione, la quale ha per oggetto di far sì che pochi uomini possano resistere ad un nemico superiore; mentre, secondo lui, quelle piazze, difese anche da un numeroso esercito, potrebbero conquistarsi da uno assai più scarso di numero.

Di Casale ed Alessandria, erette in altri tempi, con forti staccati a duecento metri nella prima piazza e con forti staccati a seicento metri nella seconda, ristretti di area, con pochi o nessun ricovero alla prova di bomba, chi potrebbe affermare sul serio che siano degli ostacoli al giorno d'oggi? Si potrebbero, secondo

me, definire dei sacchi per raccogliere i proiettili dell'artiglieria nemica o delle trappole: non sono certo delle piazze. Dato che Verona debba mantenersi, i suoi lati volti a settentrione e ad oriente, quelli appunto per noi più importanti, sono i più deboli.

Sopra questo argomento della difesa del paese due altre resistenze conviene vincere: conviene persuadere due altre classi di persone che ad un sistema di difesa non annettono sufficiente importanza. La prima è di coloro che, notato l'immenso sviluppo delle nostre coste, ritengono poco meno che inutile un sistema che potrebbe essere preso a rovescio da uno sbarco.

Questo pretesto, questa teoria è fondata sopra una massima militare la quale, non dico sorse, ma si avvalorò dopo la spedizione di Crimea nel 1854, e fu che i navigli fossero ottima base di operazione mobile.

Ma se nel 1854 si poterono trasportare di conserva in Crimea 57 mila uomini, 6 mila cavalli e 21 batterie, e si potè sbarcare in pochissime ore 5 divisioni con 59 pezzi e non so quanti cavalli, chi vorrà dimenticare che quello fu lo sforzo titanico delle due più grandi marine europee? Chi vorrà oggi non tener presente l'inazione della marina francese, pur superiore alla germanica, come veicolo, come mezzo di diversioni sulle coste prussiane; diversioni sul principio della guerra tanto annunziate e strombettate?

Certo le coste non si difendono completamente che col navilio, ma chi può paragonare le difficoltà di uno sbarco sulle coste della Crimea, lontane dalle risorse militari della Russia, con quelle che incontrerebbe uno sbarco sulle coste italiane, percorse da linee ferroviarie collegate con ferrovie all'interno, dove in poche ore potrebbero concentrarsi le forze, se il nemico fosse dalla flotta soltanto vigilato e segnalato per coglierlo

in quel momento critico che è sempre lo sbarco d'una truppa?

L'altra classe di oppositori, che comprende militari assai distinti, è di coloro i quali vanno dicendo che, dopo l'accresciuta potenza delle armi, è quasi un fuor d'opera il pensare alle piazze che si bombardano, si prendono colla più grande facilità.

Costoro vi stendono sott'occhio l'elenco delle piazze che nelle ultime guerre non avvantaggiarono chi le possedeva, la lista di quelle che caddero inonorate, malgrado la gran fama onde erano circondate.

Tutti questi, a mio avviso, dimenticano che le piazze le quali caddero colla forza, si trovavano ancora quasi nella condizione in cui furono erette due secoli fa. Ora, se egli è vero, come il generale Chasseloup scriveva 50 anni sono, che ogni mutazione nelle armi, o solo nel loro uso, deve trarre di necessità una differenza nei metodi della fortificazione, io dimando, chi potrà mettere in dubbio la potenza delle piazze in generale, solo perchè i profili ed i tracciati delle medesime sono rimasti tali e quali erano, mentre oggi la potenza delle armi è almeno quadruplicata?

La fortificazione non si è adattata al progresso delle armi, perchè se ci vogliono molti anni e molto danaro per trasformare queste, molti più danari ed anni ci vogliono per erigere delle piazze; ed ecco le cagioni della sua debolezza attuale. Ma se la difesa sarà oggi preparata e studiata, tenendo presente la grande potenza delle artiglierie, la difesa stessa potrà avere di codeste artiglierie maggior numero, le potrà tener meglio coperte, le potrà riattare più facilmente, e, valendosi di mezzi meccanici, le potrà muovere più facilmente dall'attacco.

La difesa anzi, pella grande portata delle artiglierie,

obbligata a svolgersi su d'un ampio perimetro, acquisterà prevalenza sull'attacco: da avviluppata che era, diventerà avviluppante; chi attacca sarà obbligato a dirigere fuochi divergenti, rimanendo esposto a fuochi convergenti.

Agli artiglieri dunque il persuadersi che la difesa dovrà soprattutto alla potenza delle artiglierie il nuovo suo splendore; agli artiglieri il persuadersi che i lavori dell'arma sorella, le cui opere rimangono inerti senza il cannone che le vivifica, non debbono essere per prevenzioni, per pregiudizi e per ripugnanze non giustificate, trasandati e negletti.

Io conchiudo col dire che noi dobbiamo creare un sistema di difesa; crearlo di pianta. Lo dobbiamo creare appropriato alle nostre nuove frontiere, appropriato alle regioni successive, nelle quali la difesa può svolgersi, poichè bisogna cessare una buona volta dal pensare ed insegnare che perduta la valle del Po, sia perduta l'Italia. Va creato, questo sistema, adattato al nuovo centro d'attività, nel quale sta per incardinarsi la nostra unità; va creato tenendo presente i progressi delle artiglierie e delle scienze militari; va creato non considerando le piazze come destinate a sbarrare al nemico una strada che mai chiusero, ma piuttosto come indugio e come appoggio all'esercito combattente, ossia perni di manovra; va creato distribuendo opportunamente gli arsenali, i polverifici, i magazzini d'ogni maniera.

Converrebbe ora dire qualche cosa sui servizi amministrativi dell'esercito, sul servizio del pane, dei viveri, del vestiario, del tesoro, del carreggio, dell'accampamento, delle ambulanze, della posta.

Per chiunque, sia anche digiuno di cose militari, è evidente che voi avete un bel descrivere soldati, or-

dinarli ed istruirli perfettamente sotto il rapporto tattico, ma che se questi soldati arriveranno scalzi, affamati, laceri, ammalati sul campo di battaglia, sarà la vostra opera intieramente perduta. Per me, francamente lo dico, reputo dannoso, soprattutto in campo, quella specie di dualismo fra il comando e l'amministrazione, la quale equivale a ciò: il comando dice all'amministrazione: io ho bisogno di soldati freschi, vegeti, robusti, allegri il tal giorno, alla tal'ora, nel tal luogo; provvedete voi amministrazione, io ci vo colle mani in tasca!

Detto questo, io non voglio impelagarmi in un mare di critiche, ma credo di non essere smentito se affermo che questi servizi amministrativi hanno bisogno di una pronta e radicale riforma. Fatti recenti ne dimostrarono l'urgenza. Ricorderete al certo come, in occasione della recente passeggiata militare contro Roma, la stampa risnonasse di amare querele a proposito delle privazioni soffertè dai soldati.

Fu fatta un'inchiesta amministrativa, e l'inchiesta, cosa singolare, trovò che il sale, proprio il sale, soltanto era mancato alle truppe. (*Si ride*)

Or bene ciò non tolse che il 40° battaglione bersaglieri, per esempio, stesse per quarant'ore, dalla Storta a porta Pia, senza mangiare, e che il suo comandante giunto là fosse obbligato a comperare un sacco di fagioli per sfamare i soldati; ciò non tolse che l'intendente capo di quei servizi amministrativi non confessasse in un suo scritto, mandato alle stampe nell'ottobre 1870, che la scarsezza del personale, dei cavalli, dei carri, dei quali alcuni designati dal Ministero della guerra come capaci di 1700 razioni di pane, non ne poterono mai contenere più di mille; ciò, dico, non tolse che l'intendente stesso avesse a concludere essere

stata « la mancanza di solida organizzazione in tutti i servizi quella che richiese sforzi e fatiche d'ogni maniera per sormontare le difficoltà che si affacciavano ad ogni passo. »

Su d'un punto che esige speciali ed immediati provvedimenti, e che pur s'attiene ai servizi amministrativi, richiamo ora l'attenzione della Camera.

Nel bilancio di quest'anno troviamo inscritta una spesa per 20,631 cavalli. Ora, per ragguagli cortesemente favoritimi dal ministro della guerra, io so che nell'esercito si hanno effettivamente ora 28,967 cavalli. Si hanno dunque 8336 cavalli più dei preveduti in bilancio. Testè si è posto mano a venderli. È questo prudente? È prudente, è conforme agli interessi finanziari, vendere ai primi di marzo quei cavalli che in maggio od in giugno potremmo essere obbligati a ricomprare? Anche nel 1866 si vendettero in marzo cavalli che poi si ricomprarono in maggio, e questo alla vigilia di entrare in campagna. Simili compre e vendite sogliono far perdere al pubblico erario dai due terzi agli undici dodicesimi del valore dei cavalli. Un giorno o l'altro siffatta questione va in qualche modo risolta per evitare i danni incalcolabili che derivano dal sistema dei continui sbalzi nella forza dei cavalli.

Dal marzo 1866 ad oggi, per cavalli comprati, abbiamo speso 41 milioni di lire. Ad impedire un tanto sperpero di danaro si immaginò nel 1863 di affidare i cavalli ai privati agricoltori. Questo sistema aveva fatto buona prova in Francia, noi lo imitammo; ma presso di noi non riuscì per le restrizioni, per le cautele meticolose onde si pretese tutelare i così detti interessi del Governo!

In che stato sono i nostri magazzini?

Nel principio del mio discorso io diceva che le se-

conde categorie 1844, incorporate nel 1866, erano male vestite e peggio eqnipaggiate.

Allora, per esempio, non si avevano in magazzino che 121,000 zaini di due qualità diverse; le scarpe non erano sufficienti nemmeno per le prime reclute che arrivavano; le buffetterie erano così scarse che si diresse una circolare ai Consigli di amministrazione dei corpi, autorizzandoli a comprare dai rigattieri quelle usate della guardia nazionale; mancavano i *kepy*, le giberne, i sacchi a tenda, le coperte da campo, ecc. Quanto ai finimenti, era più facile trovare un piano di campagna che un basto da mulo (*Si ride*); ed io ricordo che la divisione, a cui aveva l'onore di appartenere, ricevette la colonna del treno verso la metà di agosto, quando cioè la guerra era terminata!

Ma a questo punto io odo nn coro di opposizioni di filosofi, di militari, di finanzieri. Conosco tutte le obbiezioni dei primi e degli ultimi, ne divido i sentimenti, se vogliono, le lagrime; ma fino a quando i popoli non si siano avvezzi a decidere le loro contese in altro modo che colle armi, io domando se tutti i danni sociali, morali ed economici che trae seco una robusta preparazione militare non siano sorpassati di gran lunga dal danno della sconfitta e della conquista; poichè è fatale che pur troppo nulla quaggiù si è fondato di duraturo, neppure le religioni, se non colla forza.

Vedete la Francia! Se nel 1867 avesse potuto prevedere la catastrofe del 1870, credete voi che si sarebbe sottratta con tanta ripugnanza all'obbligo del servizio militare personale che le si voleva imporre? Credete voi che essa non avrebbe ben volentieri anticipato una minima parte di quei capitali che oggi le sottraggono le taglie e le spese della guerra, la para-

lisi onde sono state colte le sue industrie e i suoi commerci? (*Bravo! Bene! — Sensazione*)

Le obbiezioni dei militari per lo più sono di altra natura: essi per lo più si impensieriscono dell'aumento straordinario del numero dei soldati; alle altre spese in generale non fanno obbiezioni.

Questi militari colla storia alla mano vi provano che questo rovesciarsi di un popolo sopra un altro segna sempre un periodo di decadenza nell'arte della guerra; essi militari vi ricordano che Napoleone I giunse al culmine della gloria e della fortuna con eserciti di trenta a quaranta mila uomini; che anche egli, il più gran genio dei tempi moderni, fu inferiore a se stesso quando ebbe uniti in campo 100,000 uomini: questi militari vi sciorinano che Federico II a Rosbach con 22,000 uomini battè 63,000 Francesi.

Io ammetto tutte queste obbiezioni: ma chi può fare assegnamento sul sorgere di un genio militare nel momento appunto in cui un paese abbisogna dell'esercito? Dato anche che questo genio sorga, chi può prestabilire a quale deficienza di numero possa supplire la vastità della sua mente?

Certo un esercito molto numeroso, un esercito come quelli che vediamo in questi tempi, non può avere tutte le qualità tecniche di un piccolo esercito; certo il suo comandante, già molto imbarazzato a muoverlo sullo scacchiere strategico, non lo avrà in mano su un campo di battaglia che si estenda per molti chilometri; e l'esito dipenderà più dall'individualismo dei capi inferiori e dei soldati che non dal generale. Ma, quando la storia contemporanea ci insegna che il successo sta coi grossi battaglioni, chi potrà ancora invocare i pochi e buoni, soltanto perchè il principe di Rohan scriveva fin dal 1636 che le grandi conquiste si sono

sempre fatte con eserciti mediocri? Bisogna adunque che questi militari si rassegnino: essi non avranno più a comandare eserciti che corrispondano al tipo ideale della perfezione tecnica, ma il paese avrà qualche cosa che servirà meglio allo scopo per cui gli eserciti sono creati, la riuscita in guerra.

Infine, ammesso che gli eserciti siano un male sociale, politico, economico ed anche militare, è uno di quei mali che le nazioni, fin quando la forza prevalga al diritto, devono inoculare a se medesime per evitare mali maggiori: la soggezione, la conquista.

Ed ora agli uomini politici, a voi tutti che siete qui tali, mi sia permesso rivolgere un'ultima parola.

Gli avvenimenti che si stanno compiendo hanno creato all'Europa una nuova situazione; all'Italia una posizione delicatissima.

Spezzata una decennale alleanza, un'altra più fresca non sufficientemente coltivata, diffidenza e indifferenza: ecco i nostri vicini.

Non affermerò che siamo isolati (*Si ride*); non vorrei che il mio amico personale, il ministro degli esteri, si affaticasse a fare sventolare, rimessa a nuovo, la sua vecchia bandiera: dirò piuttosto che noi siamo: « A Dio spiacenti ed ai nemici sui. » (Bravo! *a sinistra*)

All'interno il compimento della nostra unità, il trasferimento della capitale a Roma sono fatti abbastanza gravi per rendere possibile il divampare di antiche gelosie o di nuovi dispetti di altre nazioni; dispetti e gelosie sempre pronti ad ammantarsi colla tutela degli interessi cattolici; quasi ultimo sfogo, stavo per dire vendetta, contro di noi e contro quella dinastia la quale, aiutando i primordi della rigenerazione italiana, diede esempio e spinta all'unità germanica.

Al di fuori, ognuno colla spada sguainata o colla mano sull'elsa.

Vedete l'Inghilterra, anch'essa in quest'anno aumenta il suo bilancio della guerra di 75 milioni di lire; l'Inghilterra assoggetta in quest'anno il comandante dell'esercito al ministro della guerra; impone a questi l'obbligo di trovare quel numero di soldati che ci vogliono per completare l'esercito.

Nel Parlamento inglese si parla senza ripugnanza della coscrizione; si abolisce la vendita dei gradi d'ufficialo; si aumenta l'esercito a 459 mila uomini.

Questo è il presente: il passato ci sovviene d'istruttivi ricordi, e se, dopo questo, agli sguardi troppo acuti dell'onorevole presidente del Consiglio l'avvenire sembrasse sicuro, noi potremmo dirlo, come i dannati della leggenda, conscio del passato, conscio dell'avvenire, insciente del presente! (*Risa di approvazione*)

Nella recente discussione della legge sulle garanzie da accordarsi al Pontefice ho udito uomini che hanno fama di oculati politici in questa Camera affermare che la legge, più che garanzia al Pontefice, doveva essere di garanzia all'Italia: questo suonò la parola degli oratori del Governo; questo suonò la parola dell'onorevole Minghetti e dell'onorevole Berti; questo suonò la parola dell'onorevole Bonghi quando concludeva pregassimo Iddio e tenessimo asciutte le nostre polveri.

Io mi sono ispirato ai loro ammonimenti esponendovi, o signori, ciò di cui manchiamo, quello che è urgente a noi di fare negli ordini militari; esponendovi i miei allarmi io mi sono anche ispirato al concetto di quelli che, come me, avrebbero preferito si prescindesse da una legge, non guarentigia contro i pretesti stranieri, danno all'interno; ma si procedesse ri-

solnti, appoggiati al nostro buon diritto, pronti a farlo rispettare.

Soltanto dando opera pronta ed efficace a costituirci in rispettabile potenza militare, la moderazione e la virtuosa prudenza dei primi non saranno scambiate colla paurosa debolezza, l'audacia dei secondi colla fanciullesca e spavalda temerità. (*Bene!*) Rispettabili e rispettati, procederemo sicuri senza transazioni umilianti, senza regressi che comprometterebbero la nostra esistenza.

Perchè la fortuna ci assista, ci è mestieri essere forti! Chi vorrà, trattandosi della difesa dell'esistenza nazionale, non aprire gli occhi e tenere chiusa la borsa? Al vostro patriottismo, o signori, la risposta. (*Bravo!*)

Intanto io chieggo al Governo se, coi progetti di legge sulle cose militari sin qui presentati, egli crede di aver soddisfatto a quell'impegno solenne che prendeva davanti al paese con quel suo programma elettorale, di cui giorni sono l'onorevole Lanza ci leggeva un brano.

Io gli chieggo che quei pensieri così bellamente formolati, e che io vi leggo, abbiano pronto effetto:

« Non è solo la condizione delle nostre fortezze e del nostro armamento che ricerchi sollecite provvisioni, ma sì i fondamenti dell'esercito, la leva e la cerna dei soldati, e il compartimento territoriale delle milizie chiamate alle armi o lasciate a guardia dei paesi, vogliono essere ristudiati.

« E anche per ciò è desiderabile che, in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, i quali sfatarono la vecchia esperienza, si entri a ponderare la gelosa materia senza ostinate preconcezioni. »

Io chieggo al Ministero, e più specialmente al mini-

stro della guerra, se per il numero dei soldati, se per la loro istruzione, se per il loro armamento, se per la difesa del paese, egli reputi sufficiente quel bilancio che noi votammo or sono due mesi.

Io chieggo al Ministero, e più specialmente al ministro della guerra, se egli, il quale deve avere in cima ad ogni pensiero l'incolumità del territorio e del diritto nazionale, reputi sufficienti i mezzi di cui possiamo disporre.

Pensi il Ministero, pensi soprattutto il ministro della guerra quale responsabilità peserebbe su lui se contrasti impreveduti recassero offesa o menomassero quel diritto nazionale che egli, in occasione non lontana, in mezzo a' suoi elettori, dichiarava solennemente sarebbero difesi ad oltranza.

Non si dipartano mai dagli occhi del ministro della guerra il Lebarbier de Tinan, che nel 1860 pretendeva precluderci il golfo di Gaeta; lo sgombro da Viterbo e da Terracina impostici nello stesso anno; i briganti dell'*Aunis* dovuti restituire, il *jamais* del Corpo legislativo, le meraviglie dei *chassepots*, il Lebœuf nel Veneto.

Pensi il ministro della guerra che i giorni della preparazione, forse contati, non saranno mai troppi, e che la storia militare ad ogni sua pagina ci lasciò un ammaestramento ed una sentenza: guai agli imprevidenti, guai ai sorpresi! (*Voci di viva approvazione a sinistra ed al centro*)

. . . .

FARINI. Io ringrazio il ministro della guerra delle spiegazioni e delle risposte che ha voluto dare alla mia interpellanza. Io sono lieto di aver provocato da lui

delle dichiarazioni le quali, se da un lato provano che del buono vi è nell'esercito, che del buono vi è nei mezzi di difesa e di offesa che abbiamo, confermano dall'altro lato però che molto più ci rimane da fare. Egli ci ha annunziati alcuni progetti di legge o già presentati o che fra breve ci saranno proposti.

È inutile che io mi soffermi ora sopra codesti progetti. Io voglio però pregare il ministro della guerra che, per i progetti di legge i quali traggono come conseguenza immediata una spesa come sarebbero quelli per la trasformazione dell'armamento, la erezione od ampliazione delle piazze e gli altri, secondo me, non meno necessari per porre gli arsenali, i polverifici ed i magazzini militari in località convenienti, egli non si lasci stringere i panni addosso dai suoi colleghi, differendo il por mano alla spesa o ripartendola su di un troppo lungo numero di anni.

Qnesti indugi e queste lentezze suonerebbero contraddizione dal momento che ammettiamo tutta la necessità di operare e di operare presto; non cominciando mai, non arriveremo mai alla meta, non arriveremo mai ad avere quel che ci occorre. So bene anche io che il ministro della guerra è il primo a riconoscere certi bisogni e certe esigenze; ma occorre che egli, mi permetta la frase, si sappia imporre ai suoi colleghi, sappia adoperare la propria eloquenza per persuaderli; non si palleggi la responsabilità dall'uno all'altro ministro; quello delle finanze non si imponga a tutti. Il ministro della gnerra, rispondendomi, ha fatto qualche riserva sopra alcune delle mie idee, e questo è ben naturale. Sarebbe davvero strano che si trovassero due uomini le cui idee coincidessero perfettamente.

Egli non ha colto esattamente nel segno affermando che io aveva criticato fortemente la legge da lui pre-

sentata per l'epurazione degli ufficiali. Al contrario io ho detto che quella legge, che egli chiamava di favore, era per me di urgente necessità, tanto necessaria, che, se anche il numero degli ufficiali non eccedesse, come eccede, il numero voluto dai quadri, sarebbe pur stato urgente attuarla per liberare l'esercito dagli inetti. Io ho criticato il continuo minacciare senza mai colpire; ho criticato la via presa per giungervi; ho raccomandato vivamente lo scopo. Che poi si debba provvedere ai bisogni di questi uffiziali lo vuole l'equità colla quale un paese, per povero che sia, non deve transigere.

Io adunque assodo che sono favorevolissimo alla epurazione, qualora venga eseguita nello scopo di far sì che il corpo degli ufficiali risponda all'alta missione alla quale è chiamato.

Sulle conseguenze della *affrancazione*, il ministro della guerra mi ha detto che risponderà quando si discuta una delle leggi testè da lui presentate al Senato: e sia. Intanto però dubito che quello sarà uno dei punti, il solo forse per tutto ciò che si attiene al reclutamento, in cui difficilmente ci intenderemo.

Rispondendomi sulle armi a retrocarica, il ministro della guerra mi ha fatta una grata sorpresa, dichiarando che ne avevamo 600,000; ed io mi applaudo che egli abbia saputo fare questo miracolo. Nei nostri bilanci non vi sono mai stati fondi per trasformarne più di 475,000. Egli ha adunque scoperta una miniera!

MINISTRO PER LA GUERRA. Ho detto per la fine dell'anno.

FARINI. Appunto. Ripeto che nei nostri bilanci, fino a quello del 1871 compreso, non vi è stata scritta altra spesa che per trasformare 475,000 armi; se egli ce ne farà trovare 125,000 di più, sono ben lieto di questo annunzio.

Aggiungerò però che questo mi sorprende tanto più che, conoscendo il numero dei fucili e carabine esistenti nelle sale d'armi o corpi, in totale 619,000, ciò mi prova che in fine d'anno le avremo trasformate tutte, compresi certi fucili di vecchio modello e calibro, dai quali non so veramente quale utilità si possa trarre.

Il ministro della guerra ha sorvolato sulla questione della difesa dello Stato, differendola al giorno in cui verrà incarnata con uno speciale progetto. Anche per questo, come per le armi, ripeto, non sia egli avaro della sua influenza sull'intiero Gabinetto, per procacciare che si possa celeremente fare qualche cosa.

Sull'artiglieria da campagna egli mi ha pure fatta un'altra grata sorpresa, accennando che, prima del finire dell'anno, trasformerà dieci compagnie d'artiglieria da piazza in batterie d'artiglieria da campagna.

Ebbene, mentre sono molto lieto che si accresca l'artiglieria da campagna, non parmi però che la diminuzione dell'artiglieria da piazza vada di accordo colla necessità dimostrata e riconoscinta di riordinare il nostro sistema di difesa, soprattutto colla necessità oramai evidente, per la introduzione delle nuove artiglierie, di avere anche nelle piazze buon numero di artiglieri.

Allorqnando si aveva nelle piazze il cannone caricantesi per la bocca, bastavano due o quattro artiglieri per ogni pezzo, i soldati di fanteria facilmente potevano sussidiarli nelle manovre delle bocche da fuoco. Ma oggi in cui i cannoni rigati e quelli a retrocarica sono diventati macchine complicate, oggi che il loro peso è tale che occorrono dei mezzi meccanici, per moverli e trasportarli, credete voi che un povero fantaccino possa tornare veramente utile aiuto nel servi-

zio delle bocche a fuoco? Io non lo credo. Per conseguenza penso che se da un lato, col mezzo annunziato dal ministro, noi riusciremo ad aumentare l'artiglieria di campagna, dall'altro ci troveremo poi scarsi di artiglieri di piazza, stando il bilancio come è, cioè, non aumentando addirittura l'arma di quella forza necessaria per avere maggior numero di artiglieria da campagna, e non diminuire il numero degli artiglieri da piazza.

Del resto sulla questione dell'artiglieria da campagna, poichè il ministro affermò che il Comitato vuol fare degli studi prima di adottare il cannone prussiano, li faccia; ma per carità si sbrighi e ricordi il ministro che forse il cannone rigato da campagna, modello 1863, non si sarebbe avuto nel 1866, se il generale Ricotti allora direttore generale delle armi speciali, non curando le lentezze e le resistenze del Comitato di artiglieria, non avesse addirittura consigliato e fatto accettare dal ministro della guerra la necessità di trasformare immediatamente quelle armi.

Il ministro ha ancora aggiunto che nessuna potenza ha ora il cannone prussiano da campagna.

Ce n'è però una che lo ha adottato, ed è il Belgio, e credo anche la Svezia: entrambi, se non isbaglio, lo adottarono tale e quale senza tanti studi. E bisogna bene far così. Se si aspetta la perfezione delle perfezioni, si resta gli ultimi.

Su questo punto adunque io non ho che appellarmi dall'onorevole Ricotti, attuale ministro della guerra, al Ricotti, antico generale direttore delle armi speciali al Ministero della guerra. Io mi auguro che il Ricotti ministro abbia la stessa energia, attività e successo che ebbe per far adottare il modello attualmente in vigore.

Quanto ai servizi amministrativi, io sono d'avviso che il signor ministro non avrà voluto fare nessuna allusione a me, parlando dei clamori della voce pubblica. Io non ho parlato di disastri, io non ho che citato un fatto, di cui lo prego a prendere contezza speciale, il fatto di quel 40° battaglione dei bersaglieri che non mangiò per 40 ore.

MINISTRO PER LA GUERRA. Che divisione?

FARINI. Nella primitiva formazione delle truppe, apparteneva alla riserva.

Il signor ministro della guerra ha paragonate le difficoltà amministrative della spedizione nell'agro romano con quelle dell'esercito prussiano nella campagna di Francia, anzi nella marcia su Sedan.

Parliamoci franco: il confronto davvero che è un po' spinto. La prima fu una passeggiata; noi eravamo in una regione a pochi passi dalla frontiera; per poco che si fosse preordinato, per poco che si fosse pensato ai viveri ed ai cavalli un quindici giorni prima, io non so perchè ai 20 di settembre non fosse possibile portare 30 ed anche 50 mila uomini sotto Roma senza difficoltà e senza imbarazzi.

Quanto alle difficoltà amministrative che debbono avere incontrate i Prussiani, davvero che esse devono essere state enormi, spaventevoli. Nessuna meraviglia adunque se i soldati abbiano qualche volta difettato di sussistenze. Quando si potranno conoscere i particolari della campagna di Francia, la questione amministrativa ci fornirà son certo delle grandi rivelazioni. Io capisco la difficoltà di mantenere un esercito numeroso come il prussiano in Francia, anche valendosi di tutti i mezzi che si potevano trarre dalla Germania, anche nutrendo violentemente la guerra colle risorse delle popolazioni francesi: ma quando noi senza contrasti,

nè difficoltà, senza urti, senza ostacoli di forza materiale ci arcniamo, questo non so come spiegarlo. E gli sconci, come dicevo, risultano da un opuscolo, che fu compilato dal capo dei servizi amministrativi della spedizione contro Roma. In conclnsione anche io fo le mie riserve a questo proposito.

Il ministro della guerra ci ha segnalato che il bilancio dell'anno venturo toccherà circa i 150 milioni, comprendendovi il vestiario, che in quest'anno e nei passati non vi figurava. Ciò mi prova che intende di rifornire i magazzini. In questo modo egli risponde indirettamente ad una delle tante mie domande, cioè alla domanda che gli ho mossa circa allo stato in cui si trovano questi magazzini, e se, in caso di bisogno, saremmo di nuovo esposti agli inconvenienti, alle mancanze verificatesi nel 1866. Io ritengo che il signor ministro della guerra abbia trovato ancora la coda di quegli inconvenienti; cioè, abbia trovato certi magazzini rigurgitanti di zaini di tela d'Olona, di scarpe colle suole di cartone anzichè di cuoio ed altre consimili cose.

Queste cose è pur bene che si sappiano; e, poichè abbiamo dovuto subire nel 1866 le conseguenze finanziarie della nostra impreparazione, della nostra imprevidenza, confessiamo francamento qnesta nostra colpa; soprattutto proponiamoci di non incorrerci mai più e di prepararci per tempo.

Era per questa preparazione che io stimolava il ministro della guerra a prendere degli impegni, che egli in parte ha presi, in parte ha protratti.

Egli ha poi declinato addirittura l'impegno formale che io gli ho chiesto in ultimo, se cioè egli garantiva, coi mezzi che ha in sue mani, che nessuna offesa sarebbe stata fatta al nostro diritto.

Egli a questo punto non ha risposto, ed io non posso forzarvelo.

Ad ogni modo, queste mie parole, quando anche fossero state un allarme, essendo desse l'eco di un allarme patriottico, spero non saranno per essere infruttifere. (*Bene!*)